



MAESTRE E MAESTRI

Tutti coloro che lo hanno conosciuto ricordano il tono dimesso e laconico alle pubbliche presentazioni dei suoi libri o dei convegni ai quali partecipava quasi sempre ricorrendo alle pagine dei suoi stessi libri, avendo cura di non discostarsi mai da un testo scritto, segno della poca stima che aveva dei chiacchieroni e degli improvvisatori. Non amava i riflettori e sul palcoscenico si muoveva con disagio. In classe c'è da supporre si sentisse a suo agio, del resto non aveva un cattivo ricordo dei suoi insegnanti, dalle maestre elementari agli assistenti universitari del laboratorio di chimica. In particolare in Piemonte sono moltissimi gli istituti scolastici che ebbe modo di visitare recando testimonianza, da solo o in compagnia di altri ex deportati. Di questa attività purtroppo non ci è rimasto quasi nulla (fra l'altro fu nel consiglio di Istituto del Liceo D'Azeglio, in qualità di rappresentante dei genitori, negli anni non privi di turbolenze in cui i figli entravano nelle stesse aule da lui frequentate nei bui anni Trenta).

In assenza di documentazioni scritte o visive, registrazioni di incontri su nastro, interviste, appunti di persone che abbiano preso parte a quegli incontri, risulta difficile dire qualcosa di concreto su Primo Levi "maestro". Lo si può fare partendo dai testi, o meglio da quelle che uno dei suoi più acuti interpreti, Robert Gordon, ha chiamato «virtù ordinarie». Gordon ha tracciato una prima mappa "alta" di queste virtù, che si può agevolmente adattare, con un briciolo di fantasia, alla realtà scolastica.

Uno dei primi elementi di questo alfabeto della reclusione riguarda la *gestualità*, terreno su cui la psicologia infantile ha lavorato a lungo. Ed è un terreno su cui si potrebbe insistere nella scuola elementare. Levi attribuiva un'importanza quasi maniacale ai gesti, alla congruenza fra gesti reali e loro rappresentazione. Scrisse un memorabile saggio sul pugno di Renzo

nei *Promessi Sposi* e polemizzò a distanza con Manzoni, giudicando inefficace la sua tecnica di tradurre sulla pagina la complessità del gesto. La mano, d'altra parte, è la parte del corpo umano che ritorna con maggiore intensità in *Se questo è un uomo*. Fanno parte di questo lavoro sulla gestualità i discorsi sul modo di vestirsi, di mantenere dignità: l'essere, o meglio, il sentirsi uomo nel regno della disumanizzazione è un elemento che può venir ricondotto alla nostra esperienza. Seconda virtù ordinaria, tipica dell'insegnamento di Levi, è la *mitezza*: il rifiuto, per esempio, dell'urlo, gesto estremo, che si può utilmente comparare con la classica postura del prigioniero-Levi, in piedi, sulla soglia di una porta che si apre e si chiude senza una precisa ragione, pronto a osservare, teso sempre a capire. Auto-collocarsi «sulla soglia della casa dei morti», secondo la precisa memoria letteraria dostoevskiana, significa mettersi da un canto per osservare meglio.

Mi limito ad elencare, in forma di rapidi appunti, quelle virtù che andarono ad infoltire la sua elementare, ma molto efficace grammatica: l'*errore*, la capacità di saper riconoscere le conseguenze dei propri errori in un contesto di normalità e, insieme, la altrettanto vitale libertà di sbagliare, vera discriminante fra una società di individui liberi e una società di reclusi; la coppia *felicità/infelicità*, ricca di implicazioni per la crescita affettiva: Levi è un aristotelico, teorizza la limitazione degli eccessi, ci ha lasciato in eredità preziosa l'esortazione a non ricercare la felicità perfetta per il semplice fatto che in Lager aveva avuto modo di constatare che non esiste il suo contrario, la felicità imperfetta; la *bugia*, tema molto importante nello sviluppo, il mentire: il Lager, secondo Levi "maestro", svela la positività della menzogna, della «pietosa bugia», tema che ha una vasta tradizione letteraria e sconfinata nel rapporto ragione/fede (si può mentire, in certe situazioni *si deve* mentire a fin di bene, per nascondere una malattia, per illudere un compagno condannato a morte certa).

Primo Levi «maestro»

ALBERTO CAVAGLION

La parte svolta da Primo Levi nel mondo della scuola è poco nota. Le pagine inserite nelle appendici alle edizioni scolastiche del suo capolavoro, *Se questo è un uomo*, sono soltanto una piccola goccia nel mare di un'attività di docenza, che non fu episodica e niente affatto marginale

Infine, la condizione dell'essere «un uomo normale di buona memoria incappato in un vortice», secondo la più celebre delle auto-definizioni di Levi, è l'insegnamento che distingue il testimone Levi dagli altri autori di memorie sulla Shoah e ne fa un modello di sana didattica per l'insegnante odierno. Agamben ha scritto, direi giustamente, che studiare «un uomo comune» è molto più arduo che non studiare la filosofia di Spinoza. A scuola i libri di Levi sono più complicati da interpretare dell'etica spinoziana, ma sono analogamente indispensabili.

Come si riconosce l'uomo comune, che indossa i panni della vittima, ma «non è disposto al lamento e alla querula»? Estrapolo a caso, dal suo primo libro, una serie di aforismi, che avulsi dal contesto, cioè privati di ogni allusione al Lager, potrebbero entrare a far parte del nostro progetto educativo, una specie di discorso sul metodo: «Il primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei»; «Come si può percuotere un uomo senza collera?»; «Accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stesso»; «I privilegiati opprimono i non privilegiati: su questa legge umana si regge la struttura sociale del campo»; «La persuasione che la vita ha uno scopo è radicata in ogni fibra di uomo, è una proprietà della sostanza umana»; «Poiché tale è la natura umana, che le pene e i dolori simultaneamente sofferiti non si sommano... ma si nascondono, i minori dietro i maggiori». ●